

INTRODUZIONE

« Con la grazia di Dio, con molta pazienza, con molto lavoro, con l'incontro di molti e nobili asseccamenti, siamo riusciti *tamquam per medium profundum eundo* a concludere un Concordato che, se non è il migliore di quanti se ne possono fare, è certo tra i migliori che si sono fin qua fatti; ed è con profonda compiacenza che crediamo di avere con esso ridato Dio all'Italia e l'Italia a Dio » (1). La celebre espressione di Papa Pio XI, formulata il 13 febbraio 1929, due giorni dopo la firma dei Patti Lateranensi, durante un discorso rivolto a superiori e alunni dell'Università Cattolica di Milano, suscita in noi, oggi, un senso di forte disagio. Non soltanto perché, potendo ormai valutare i 56 anni di vigenza del Concordato del '29 nel quadro dell'evoluzione generale del Paese e della stessa Chiesa, avvertiamo l'inesorabile scarto tra quell'affermazione, retoricamente trionfante e ingenuamente arrischiata, e la realtà che ne è seguita, tanto diversa; ma anche perché sentiamo profondamente mutato il contesto ideale e la prospettiva culturale e politica nei quali un concordato oggi si colloca e dai quali trae giustificazione e garanzia.

L'orizzonte non è più quello della « cristianità » e della ricomposizione di un'armonia fra tradizione religiosa cattolica e istituzioni civili, che risponde alle esigenze di una coscienza etica diffusa soprattutto a livello popolare e insieme la alimenta e la sostiene, in una società fortemente omogenea, strutturata e gerarchizzata.

La Chiesa — e il preambolo dell'Accordo di revisione del Concordato lateranense firmato il 18 febbraio 1984 lo dichiara espressamente — ha ormai preso coscienza del « processo di trasformazione politica e sociale verificatosi in Italia negli ultimi decenni » e degli stessi « sviluppi promossi nella Chiesa dal Concilio Vaticano II », e trova nelle « dichiarazioni del Concilio Ecumenico Vaticano II circa la libertà religiosa e i rapporti fra la Chiesa e la comunità politica » nonché nella « nuova codificazione del diritto canonico » gli autorevoli punti di riferimento per una rinnovata impostazione del sempre difficile problema delle relazioni tra Chiesa e Stato in Italia.

Le affermazioni del preambolo non sono mere clausole di stile. Esse esprimono convinzioni che appaiono ormai radicate e nuovi orientamenti consapevolmente assunti, che hanno di recente trovato autorevo-

(1) AAS XXI (1929), p. 113.

lissima conferma e interessante sviluppo nei due discorsi di maggior rilievo che l'attuale pontefice, Giovanni Paolo II, ha pronunciato in tema di revisione concordataria: l'uno in occasione dello scambio degli strumenti di ratifica degli Accordi di Villa Madama (3 giugno 1985), l'altro in occasione della prima visita ufficiale in Vaticano del nuovo Presidente della Repubblica Italiana, Francesco Cossiga (4 ottobre 1985) (1).

Sarebbe indubbiamente interessante sviluppare un preciso confronto tra questi interventi di Giovanni Paolo II e le allocuzioni che Pio XI rivolse in diverse circostanze, con riferimento al Concordato allora stipulato, nel periodo che va dal febbraio al dicembre 1929 (2). Ma il nostro intento è più limitato: vogliamo soltanto offrire la puntuale indicazione dei più significativi passaggi dei due discorsi dell'attuale pontefice, accompagnata da qualche rapida annotazione, quasi a modo di introduzione al presente « dossier ».

1. Dagli interventi del Papa appare innanzitutto una chiara consapevolezza del radicale mutamento avvenuto nel contesto sociale, culturale e politico, entro il quale gli Accordi di revisione concordataria si collocano.

« Certo, il contesto dei rapporti sociali ed, in particolare, quello delle relazioni fra istanze religiose e civili, fra Chiesa e Stato, sono (...) notevolmente cambiati » (II,3).

« Il Concordato si situa ora in una società caratterizzata dalla libera competizione delle idee e dalla pluralistica articolazione delle diverse componenti sociali » (I,1).

« Mi sembra doveroso aggiungere: la comunità ecclesiale è ben conscia di non poter essere la sola promotrice di valori nella società civile. Essa dà, ma al tempo stesso riceve, in una sorta di dialogo esistenziale » (I,4).

« Oggi si sottolinea giustamente l'autonomia dello Stato, nel quale devono potersi pienamente riconoscere tutti i cittadini, nonostante le loro differenti convinzioni religiose e ideologiche. Parimenti, oggi si afferma con rinnovata consapevolezza la libertà della Chiesa, che il Concilio Vaticano II qualifica come "il principio fondamentale nelle relazioni fra la Chiesa e le potestà pubbliche" (Dignitatis humanae, 13) » (II,3).

2. In tale mutato contesto quali finalità la Chiesa persegue e quale tipo di presenza ricerca nella società civile? Essa rivendica il diritto e il dovere di servire l'uomo, e proprio in questa prospettiva chiede il rispetto della propria libertà ed offre il contributo della propria collaborazione.

« La Chiesa di oggi si sente impegnata dall'esempio e dal mandato del suo divino Fondatore, ed anche dalla memoria del suo passato, a

(2) Cf per il primo *L'Osservatore Romano* del 3-4 giugno 1985, pp. 1 e 4; per il secondo *L'Osservatore Romano* del 5 ottobre 1985, pp. 1 e 5. Per comodità di citazione richiameremo il discorso del 3 giugno con I e quello del 4 ottobre con II.

(3) Tra le principali allocuzioni di Pio XI si possono ricordare quella ai parroci di Roma dell'11 febbraio 1929 (AAS XXI (1929), pp. 103-110), quella, già richiamata, all'Università Cattolica (AAS XXI (1929), pp. 110-114), quella alla Curia Romana del 24 dicembre 1929 (AAS XXI (1929), pp. 766-768).

proseguire nell'impegno di servizio all'uomo, nella cui centralità essa "individua il principio di convergenza tra credenti e non credenti nell'epoca presente" » (I,2; quest'ultima citazione è tratta dal discorso che lo stesso Giovanni Paolo II ha tenuto a Loreto in occasione del secondo convegno ecclesiale indetto dalla Conferenza Episcopale Italiana: cf. *L'Osservatore Romano*, 12 aprile 1985).

« Se essa, pertanto, rivendica la propria libertà, non lo fa in disconoscimento delle legittime competenze dell'autorità civile, che essa anzi doverosamente riconosce e rispetta. Nell'affermare la propria libertà, la Chiesa non intende chiedere privilegi, ma solo di poter liberamente servire il bene della Nazione, come sottolineavo in occasione del Convegno di Loreto, ricordando il contributo che la Chiesa "può e deve dare, nel Paese d'Italia, alla costruzione della 'comunità degli uomini', adempiendo ad una componente irrinunciabile della sua missione". L'unica preoccupazione della Chiesa è di tutelare la possibilità di riferirsi, in piena autonomia da ogni istanza terrena, a Cristo e all'uomo: sono questi, infatti, i due "poli" tra i quali si muove tutta la sua azione nel mondo e nella storia. Ma, proprio per questo costante riferimento all'uomo nella concretezza del suo esistere, la Chiesa sa che il suo cammino non può non incontrarsi con quello di altre istanze umane ed, in particolare, col cammino percorso dallo Stato. È quindi in vista dell'uomo e del servizio da rendere al suo pieno benessere che la Chiesa offre e chiede collaborazione: ciò, ovviamente, nel leale rispetto della reciproca indipendenza e dei rispettivi ruoli » (II,3).

« Per parte sua la Chiesa è pienamente convinta che "predicando la verità evangelica ed illuminando tutti i settori dell'attività umana con la sua dottrina e con la testimonianza resa dai cristiani", contribuisce a far rispettare e a promuovere "anche la libertà politica e la responsabilità dei cittadini" (G.S., 76) » (II,3).

3. Colpisce nei discorsi di Giovanni Paolo II la sottolineatura, già apparsa in diversi accenni, dell'esigenza di salvaguardare non soltanto l'autonomia dello Stato ma anche la libertà per tutti.

« Nell'esercizio di questa "diaconia" per l'uomo, la Chiesa intende operare nel pieno rispetto dell'autonomia dell'ordine politico e della sovranità dello Stato. Parimenti, essa è attenta alla salvaguardia della libertà di tutti, condizione indispensabile alla costruzione di un mondo degno dell'uomo, che solo nella libertà può ricercare con pienezza la verità e aderirvi sinceramente, trovandovi motivo e ispirazione per l'impegno solidale ed unitario al bene comune » (I,3).

4. Il pontefice ha cura di indicare anche la natura del contributo che la Chiesa è in grado di apportare nel servizio all'uomo e alla società.

« Certo, il contributo proprio ed originale della Chiesa al bene della società civile — tramite i suoi membri che sono anche cittadini dello Stato — è di ordine propriamente morale. Tale contributo non manca, per intrinseca dinamica, di ripercuotersi negli altri settori dell'umana esperienza, stimolandone il coerente sviluppo verso mete sempre più alte. Per questo la Chiesa è convinta che "la promozione dei valori morali è un fondamentale contributo al vero progresso della società" (discorso di Loreto). Eminente e prioritaria è, a questo proposito, l'ispirazione morale delle singole persone: anche una Repubblica dotata delle leggi più perfette sarebbe infatti lontana dal poter raggiungere i suoi scopi, se non fosse sorretta dalla tensione etica dei suoi membri. Parimenti, l'operosa partecipazione di tutti gli enti e movimenti ecclesiali alla vita del Paese, in un dialogo aperto con tutte le altre forze, garantisce alla società italiana un insostituibile contributo di alta ispirazione morale e civile » (I,3).

5. Nel richiamare i valori indicati, Giovanni Paolo II è particolarmente attento a mettere in luce la continuità storica della presenza e dell'impegno della comunità ecclesiale nella società italiana e la fecondità della sua azione animatrice.

« È un contributo di valori, di idee e di forze, che la Chiesa italiana attinge al messaggio evangelico ed alla significativa e ricca tradizione religiosa, che ha segnato pagine luminose nella storia di questa Nazione. Il pensiero si porta spontaneamente alla rigogliosa stagione della civiltà comunale, in cui la fede cristiana fu lievito di una originale e creativa esperienza di libertà civiche; si spinge all'età rinascimentale, quando esplose la splendida primavera delle arti, che ridisse col linguaggio della bellezza verità ed immagini della Rivelazione. Risalendo i secoli, il pensiero rileva ancora ammirato lo sforzo di evangelizzazione e elevazione del popolo scaturito dalla Riforma cattolica; e sosta pensoso di fronte al travaglio delle epoche romantica e risorgimentale, anch'esse percorse da fermenti ideali, le cui radici ultime affondano nell'humus della tradizione cristiana, come ben osservò Alessandro Manzoni, il Grande di cui quest'anno ricordiamo il secondo centenario della nascita. Il pensiero, infine, si esalta al ricordo ancor fresco della partecipazione dei credenti alle sofferenze della guerra e alla rinascita dalle rovine dell'immane conflitto, quando non pochi sacerdoti e laici suggellarono col sangue la testimonianza ai valori evangelici della fratellanza e della libertà » (I,2).

6. Il richiamo storico non è però meramente celebrativo: il Papa, in una linea di continuità creativa, indica i campi molto concreti e attuali, nei quali l'esercizio della missione della Chiesa in cordiale collaborazione con le istituzioni civili può offrire esiti molto positivi per la società italiana di oggi.

« Nella società italiana la comunità ecclesiale ha coscienza di svolgere un ruolo attivo e di garantire un suo originale contributo di fronte ai grandi problemi, che oggi premono e che richiedono soluzioni tempestive e lungimiranti, quali la promozione della vita e della qualità della vita, la tutela della famiglia, lo sviluppo della cultura, l'organizzazione del lavoro e la creazione di nuovi posti di impiego, in particolare per i giovani; essa sa di poter proporre sue prospettive per il superamento di mali che sembrano divenuti endemici soprattutto negli agglomerati industriali ed urbani, come l'emarginazione dei deboli, degli anziani, delle persone impediti, degli immigrati, ed il tremendo flagello della diffusione della droga » (I,2). « Un campo nel quale tale collaborazione sembra oggi presentare prospettive particolarmente promettenti è quello del volontariato. Questo aprirsi ai bisogni dell'altro, in atteggiamento di gratuito dono del proprio tempo e delle proprie energie, ha per il cristiano motivazioni evangeliche molto chiare ed eloquenti (...). Le presenti condizioni del vivere sociale, le nuove forme di povertà, i bisogni emergenti in vasti settori della popolazione, fino a ieri diversamente soddisfatti, sembrano rendere particolarmente utile anche per le strutture dello Stato questa forma di contributo da parte dei cittadini. Appare quindi molto importante che la pubblica amministrazione prenda atto delle disponibilità che si manifestano a livello di singoli e di gruppi, ne asseconi l'impegno, ne promuova il coordinamento con le iniziative già in atto, per favorirne l'armonico convergere là dove più urgenti sono i bisogni. Ciò suppone un effettivo rispetto per l'autonomia creatività delle forze che entrano in gioco, giacché solo nella libertà possono essere coltivati i valori caratteristici del volontariato. Sono profondamente convinto, Signor Presidente, che la rigogliosa

floritura di iniziative, promosse dal volontariato anche in Italia, sia uno dei segni più incoraggianti per il futuro della Chiesa e della Nazione. Per parte mia, sono lieto di assicurare la piena collaborazione delle forze animate dal fermento cristiano con quanto le strutture civili opportunamente disporranno soprattutto nel settore dei servizi sociali (...). In tal modo il volontariato, come esperienza di gratuità nell'accoglienza dell'altro e nel dono di sé, si pone come stimolo al cambiamento, anticipando spesso, per amore, nell'oggi degli emarginati e dei deboli ciò che la giustizia assicurerà loro soltanto in un non ancora precisato domani » (II,4).

« Ho accennato, Signor Presidente, ad uno specifico campo di collaborazione fra la Chiesa e lo Stato. Il tempo non consente di fermare l'attenzione su altri settori, in cui la collaborazione si rivela non meno utile ed urgente. Non pochi di essi, anche se certo non tutti, sono del resto indicati con valide direttive di azione nell'Accordo del 18 febbraio 1984, che apporta modificazioni al Concordato Lateranense e che attribuisce un significativo ruolo alla Conferenza Episcopale Italiana » (II,5).

Alla C.E.I. il Papa rivolge « un doveroso e cordiale pensiero » anche nel discorso del 3 giugno, sottolineando che ad essa « le nuove norme concordatarie opportunamente riconoscono un ruolo di particolare responsabilità. Sono infatti i Vescovi i primi garanti e promotori di quell'apporto di valori che la Comunità cristiana assicura alla costruzione della società. La vicinanza dei pastori alle famiglie sin dal loro costituirsi nella celebrazione sacramentale del matrimonio a cui si riconoscono effetti civili; la cura pastorale che essi porranno perché l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole statali sia impartito in fedeltà al magistero della Chiesa e soddisfatti adeguatamente alle finalità della scuola; lo stimolo che essi sapranno dare agli enti ecclesiastici perché siano ancor più rispondenti ai bisogni degli uomini d'oggi: ecco alcuni dei principali momenti per proficui apporti all'incremento dei valori cristiani della società, aditati dalle stesse norme concordatarie » (I,4).

I testi riportati ci paiono davvero significativi. Essi esprimono la coscienza con la quale la Santa Sede si è impegnata nel complesso sforzo per la revisione del Concordato lateranense e nello stesso tempo concorrono a offrire un corretto criterio ermeneutico della revisione avvenuta.

Rispetto alla mentalità, alle preoccupazioni, alle prospettive e alla stessa terminologia caratteristici del quadro pattizio del '29 la distanza, in termini culturali e pastorali, si è fatta ben più marcata di quella semplicemente cronologica. In 56 anni non soltanto si sono consumati eventi di decisiva portata sul versante civile ed ecclesiale, ma si è davvero trasformato un modo complessivo di sentire e di atteggiarsi sul terreno, sempre così delicato e aperto, delle relazioni tra comunità ecclesiale e società civile.

Il dato forse più interessante da rilevare nei due discorsi richiamati è la piena acquisizione della lettera e dello spirito del Concilio Vaticano II; lo stesso riferimento ai testi fondamentali del Concilio in materia (D. H., 13; G.S., 76) è talvolta esplicito, sempre sotteso, e il contesto complessivo della riflessione si muove in piena coerenza con gli orientamenti teologici e pastorali del Vaticano II. A distanza di vent'anni dalla sua conclusione la grande assise ecumenica ha mostrato ancora una volta la sua singolare efficacia, non solo determinando precisi indirizzi innovativi (si pensi, per tutti, alla riforma finalmente attuata del vetusto sistema

beneficiale) ma anche offrendo il quadro di valori che ha stimolato coraggiose evoluzioni di pensiero e di sensibilità e ha tracciato orizzonti e traguardi per un rinnovato impegno di presenza animatrice della Chiesa nella società italiana.

L'attuale magistero pontificio si muove con tutta chiarezza in questa direzione e sostiene — con la sottolineatura, che gli è cara, della centralità dell'uomo e dell'importanza della salvaguardia di tutti i diritti umani, in primo luogo di quello alla libertà religiosa — una lettura positiva degli accordi del 1984: presi nel loro complesso, e di là dai limiti inevitabili in ogni complessa e delicata pattuizione di questo tipo, essi non costituiscono un furbesco accomodamento, comunque di basso profilo, volto a salvare il salvabile di un modello che la nequizia dei tempi impedisce di pienamente onorare; sono piuttosto l'avvio di una prospettiva nuova, anche se rischiosa, coerente con la coscienza che la Chiesa post-conciliare ha di sé e della propria missione nel mondo.

Non si tratta, insomma, di « ridare Dio all'Italia e l'Italia a Dio ». Si tratta di aprire, anche con il limitato e precario sussidio dello strumento giuridico, spazi e forme per una rinnovata presenza di Chiesa che, accettando fino in fondo il rischio della libertà, si apre a un dialogo più ricco e a un servizio più efficace agli italiani, in nome di un Dio che è *redemptor hominis*; e di offrire in tal modo, senza pretese di esclusività ma con tutta la consapevolezza della originalità del proprio apporto, un motivo e una possibilità perché gli italiani, grazie alla riscoperta di un patrimonio di valori morali capace di animare comuni tensioni civili, abbiano il coraggio di riconoscersi — con o senza festa del Tricolore — in un'unità, che sappia ancora chiamarsi Italia e non più soltanto « paese ».

30 dicembre 1985

† ATTILIO NICORA
Curia Arcivescovile - Milano